

GUERRA. Jasna e il piccolo Armin sono a casa. La città distrutta e la voglia di ricominciare

Jasna e Armin sono tornati a Sarajevo. Jasna, musulmana, ha 32 anni, Armin, suo figlio, ne ha quattro. Erano scappati il 19 maggio del 1992, sono rientrati in quel che è rimasto del loro appartamento il 10 maggio del 1994. Due anni passati tra campi profughi, prima a Korciula, un'isola davanti a Spalato, poi a Savudria in Istria e infine ospiti per sei mesi di una famiglia italiana. Due anni in fuga, sempre con un'idea fissa in testa: ritornare a casa.

«Il ritorno è stato quasi più lungo della fuga», racconta Jasna da Sarajevo, «ma almeno nessuno ci ha sequestrato». Quando erano scappati infatti, il convoglio di pullman su cui viaggiavano anche Jasna e Armin fu sequestrato dai serbi sei chilometri fuori la città: tre giorni buttati per terra, con Jasna che si teneva il piccolo Armin attaccato al petto, la notte, per non fargli prendere freddo. Lei invece si prese la polmonite. E il terrore del pullman.

Ma il desiderio di tornare è così forte che quando Jasna viene a sapere, attraverso i radioamatori e quegli impalpabili canali alternativi che tengono insieme la vita dei profughi, che ci sono degli autobus, anche se un po' fantasma, che hanno ricominciato a portare i profughi a Sarajevo, decide di partire. Tenendosi la paura, troppo è l'amore per la sua città, per il marito con cui ha condiviso solo tre anni di matrimonio prima della fuga, troppo forte è il desiderio di ricostruire, almeno in parte, una famiglia smembrata. Marito e fratello sono rimasti a Sarajevo, i genitori e una sorella con il marito e i figli sono profughi in Danimarca, zii e cugini in Austria e Turchia. Qualcuno è morto.

Niente da mangiare

Così Jasna e Armin, un sabato di maggio, salgono sul traghetto ad Ancona, direzione Spalato. Jasna ha un po' i brividi a pensare che arriverà proprio nel posto da cui è partita per il primo campo profughi, Korciula. Armin, un bambino che normalmente mangiava poco, si riempie di cibo e di gelati. A chi gli fa notare che potrebbero fargli mali, con il suo grande sorriso, risponde: «Ma lo sai che a Sarajevo non c'è niente da mangiare». E corre per il traghetto con in testa il cappello d'alpino che a una festa gli avevano regalato. «State attenti, urla ai suoi ospiti. Ripeteva tutto, Armin, compreso ciò che era rivolto a lui».

«A Spalato - racconta Jasna - per fortuna l'autobus c'era. Ci abbiamo messo un giorno intero per arrivare a Zenica, 150 km da Spalato, ma non abbiamo avuto problemi. Il brutto è stato Zenica-Sarajevo: due giorni in auto per fare una cinquantina di chilometri. Non si può fare la strada normale, si deve fare una piccola strada di montagna tutta rotta, con continui posti di blocco e controlli. Siamo arrivati fino a un quartiere di Sarajevo e da lì, con un auto dell'Unprofor, a casa. Armin e io siamo i primi profughi che siamo tornati nel nostro quartiere». Il marito non aveva detto a Jasna che la casa era stata col-



Un'immagine della distruzione a Sarajevo. Nel riquadro Jasna e il figlio Armin. F. Cavalieri



Sarajevo, cecchini e speranza

Il ritorno dopo 2 anni di una donna e suo figlio

pita da granate. «C'erano solo due stanze che potevano essere usate. Io per un mese non sono quasi uscita di casa. Non riconoscevo più la città. Non solo le case, i posti, tutta quella distruzione. Non riconoscevo più le persone. Tanti morti, tanti fuggiti, nessun amico e tanta gente nuova che dalle montagne si è rifugiata in città. Tutti mi dicevano che ero matta a essere tornata. Ma io ero felice. Avevo ritrovato mio marito e Armin aveva ritrovato suo padre. Non lo lascia mai, è la sua ombra. Io stavo in casa a pulire, a lavare, a stirare, a godermi finalmente di nuovo la mia casa, a togliere le macerie, quelle di calcinacci e quelle dell'anima, e loro sempre fuori, insieme, ritrovati. Certo, dopo due anni da solo, con la guerra, con gli amici che morivano, mio marito è cambiato, ma anche io sono cambiata, tutti siamo cambiati. Ma noi adesso siamo insieme, ed è questo che conta».

La fuga da Sarajevo è cominciata il 19 maggio del 1992. Jasna e Armin hanno rimesso piede nella loro casa il 10 maggio scorso. Due anni passati tra campi profughi di Korciula e Savudria e infine ospiti di una famiglia italiana. Un rientro tra le macerie, poi l'arrivo in una città distrutta. Il riconoscersi «come teste e co-

me corpi» di una moglie col marito, di un figlio col padre. La ricostruzione della casa distrutta dalle bombe, i bambini che giocano in strada nonostante i cecchini continuano a uccidere. Ma Jasna aspetta che si riaprono le strade, che i cinquantomila in fuga tornino a Sarajevo ed è certa: «Ce la faremo».

chiusi per anni, ora vogliono stare sempre fuori. Anche se è ancora pericoloso. Forse da voi non se ne parla più tanto, ma a Sarajevo ogni giorno muore ancora qualcuno: una persona, o due, o tre, uccisa sul tram, per strada da cecchini. E poi è strano, i bambini sono tutti in carne, gli adulti quasi tutti magri. Certo, gli adulti davano tutto quel che riuscivano a recuperare da mangiare ai bambini, ma credo che, più che per la mancanza di cibo, gli adulti siano dimagriti per la tristezza, per il dolore». E ancora oggi la vita a Sarajevo non aiuta ad essere ottimisti. «Siamo quasi sempre senza acqua, senza luce, spesso senza telefono, c'è poco da mangiare», racconta ancora Jasna, «ma non è questo che stende una cappa irrespirabile sulla città. È la mancanza di prospettive. La gente vorrebbe cominciare a ricostruire, a lavorare. Ma non si può. Non esiste nessuna possibilità di lavoro,

non esiste un'economia, si sopravvive solo con gli aiuti e il mercato nero. I pochi che lavorano hanno uno stipendio che è solo formale. Per esempio, dove lavoravo io prima della guerra, in un ente che potrebbe corrispondere alla vostra Inps, chi ha ripreso il lavoro guadagna mezzo marco al mese, cinquecento lire. Rispetto a quando sono arrivata in maggio, i prezzi sono un po' diminuiti, ma un chilo di carne costa ancora 15 marchi al chilo. È difficile essere ottimisti, è difficile non avere paura del futuro».

È difficile credere che Sarajevo possa tornare ad essere quella incredibile città multi-etnica che io sentivo profondamente nel mio sangue. È difficile pensare di poter tornare a camminare sulle nostre montagne, a scendere con le zatterelle per i nostri fiumi. Quando ero ragazza, mia madre ci raccontava degli orrori della seconda guerra mondiale, quando mio nonno musulmano fu ucciso dal suo vicino di casa serbo, quando i cetnici aprirono la pancia alle donne incinte per tirargli fuori i bambini. Mamma, le dicevo, tutto questo non potrà più succedere, non c'è più quell'ignoranza, quelle bestialità dovute all'ignoranza. Adesso siamo tutti più colti, siamo tutti diplomati e laureati, con la forza dell'intelligenza impediremo che tutto ciò possa succedere di nuovo. È successo. Mio padre, mia madre, mia sorella, non potranno più tornare alla loro casa. Loro abitavano a Foca, un po' a sud di Sarajevo, la città è stata invasa dai serbi quasi all'inizio della guerra, tutti i musulmani sono stati evacuati e mandati via. La nostra vecchia casa sul fiume non c'è più».

«Ce la faremo!»

«Ma io sono tornata e voglio essere ottimista. Adesso sto facendo tutto per il mio bambino, per dargli sicurezza e certezze anche in una situazione così poco sicura e così poco certa. La certezza dell'amore, del rispetto per gli altri, per chi non è come te. Ancora oggi Sarajevo è così. Musulmani, croati, serbi lavorano insieme per la salvezza della città. Se salveremo questa città, se salveremo la Bosnia, salveremo anche l'Europa. L'Europa della cultura, della tolleranza, del rispetto contro l'Europa dell'ignoranza, degli egoismi, dei nazionalismi. Per riuscire a farlo, Sarajevo deve riavere la sua gente. So che per molti, per esempio per le famiglie etnicamente miste, è quasi impossibile poter credere a una Sarajevo come quella che conoscevano e amavano. Ma è solo con l'amore di tutti noi che possiamo ridare vita alla nostra città e alla nostra vita. Voglio sperarlo, voglio crederlo. Anche in mezzo a queste macerie. Intanto, è stata riaperta la strada Spalato-Sarajevo. Un canale per il rientro più semplice di quel tortuoso viaggio tra le montagne che ho affrontato io. Come vorrei mettermi alla finestra di casa mia e vedere una fila infinita di autobus che riporta qui i cinquantomila che sono dovuti scappare. E poi scendere giù in strada e abbracciare tutti, musulmani, serbi, croati e urlare: ce la faremo!»

FRANCESCA CAMINOLI

ta. Vediamo e affrontiamo la vita insieme, dividiamo di nuovo, oltre che il letto, le nostre speranze, le nostre paure, i nostri sogni». La paura di una donna profuga, che lascia per un periodo così lungo il marito in guerra, non è solo la paura della sua morte. È anche la paura delle «curve». Curva in bosniaco vuol dire donna di costumi un po' facili. E, per esteso, donna». A Sarajevo le donne sono molto belle e

ricchi. Ricchi erano rimaste qui anche quando c'era la guerra. Soprattutto quelle più giovani, senza figli. Mentirei se dicessi che non ci ho pensato. Quando tu sai che tra un mese, o un giorno, o un minuto puoi morire, vuoi vivere. Vivere completamente. Ma adesso Jasna è qui, Jasna è tornata. E quando mio marito ed io ci siamo riabbracciati e ci siamo guardati negli occhi, ci siamo subito riconosciuti. Ricon-

sciuti come teste e come corpi». A Sarajevo la guerra ha lasciato una frattura profonda nell'anima di tutti. «Tutti gli adulti sono stanchi, depressi», dice Jasna, «tutti vorrebbero uscire da qui un mese o due per ricostruire un po' la propria integrità. I bambini invece hanno una capacità di recupero incredibile, almeno apparentemente. Sembrano tutti felici, sorridono, giocano. Costretti a stare ri-

«Io, figlio di Satana, il vero Anticristo»

Marco Dimitri, 31 anni di Bologna, in arte «La Bestia». Il più celebre satanista italiano - quattro «filiali» aperte in tutta Italia, 350 adepti, uno scontro aperto con la Chiesa cattolica - è in Versilia per «Occulta '94», rassegna esoterica popolata di stranezze. Cerca affiliati, «La Bestia», cui assicura l'impero dell'egoismo e della materia. Inutile dirlo, «il vero Anticristo sono io, figlio di Satana». Una linea telefonica col diavolo.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
CHIARA CARENINI

Di nero vestito, bianco di pelle perché il sole è da schivare come la peste. Signori e signore, ecco a voi La Bestia, al secolo Marco Dimitri, 31 anni di Bologna. Presidente e fondatore della setta «Bambini di Satana», 350 adepti tra i 16 e i 60 anni, in tutta Italia, quattro sedi (Bologna, Milano e Roma, una aperta a Firenze da poco), la Chiesa che lo scomunica e i carabinieri che lo perseguono. Che dire, di questo ragazzo che veste a metà tra il dark e il

punk, cui «Satana si è mostrato due volte», la prima per avvertirlo che «insieme si vince» la seconda per svelargli che, in verità, discendeva dai lombi suoi e non da quelli di babbo e mamma. Che dire: che Marco Dimitri è fondatore di un «gruppo cult» in Italia, considerato tra i più seri professionisti del satanismo. In Versilia, per partecipare a «Occulta '94», una rassegna di esoterismo e magie varie che si tiene a Camaiore, Marco Dimitri vuol fare proseliti ovunque. «Per questo mi mostro alla luce del sole, cor-

rendo rischi non da poco e in prima persona».

Fuma Marlboro, ha scarpe da tennis rigorosamente nere e calzini con le strisce rosse e blu, Marco Dimitri, e ha gli occhi che ridono quando spara quelle che a un profano sembrano iperboliche frescaccie. Nell'ambiente però è temuto. «Sono il fondatore e il presidente di un culto che si sta espandendo in tutta Italia, un culto satanico che deve venir riconosciuto a livello legale». Religione? Guai a parlarne. «Macché religione. Un culto». Tuona, Marco Dimitri e avverte che «sta scritto pure da qualche parte nel Vangelo: «Sei come Dio se hai la conoscenza del bene e del male. Satana è la conoscenza»».

Ma che fa nella vita un Bambino di Satana? «Segue la propria volontà, non prega niente e nessuno, vuole, può e comanda. Il satanismo è esaltazione della volontà e della materia. La religione è oppio dei popoli». Questa non è nuova. Che, per caso Marx era un satanista? «Marx? E chi è».

Accantonata la filosofia, che sembra non essere il pezzo forte del Presidente, in che rapporti sono i bambini di satana con la Chiesa? «La Chiesa ha paura di noi e ci perseguita. Il Papa è il rappresentante di un'impresa commerciale». E, manco a dirlo, se c'era bisogno di un anticristo «la Chiesa l'ha trovato: in me». Ma come si diventa Bambini di Satana? «Si compila una domanda che viene valutata da me e dai due vicepresidenti. Dopo di che l'adepto viene sottoposto al rito del patto di sangue e poi viene battezzato: un rito conosciuto da tutti. Io che sono il Gran Maestro e il Cerimoniere mi taglio e con il mio sangue incido «666» sulla fronte del neonato bambino di Satana, imponendo un nome rituale. Da quel momento tutti gli altri battezzati vengono annullati e nel tempo, per tutto il tempo, una persona appartiene a Satana». Una faccenda che sembra normale. Chissà allora cos'è questa storia di sacrifici umani, animali sgozzati eccetera eccetera. «Fregnacce. Io

sono vegetariano, il sangue che tratto è sempre e soltanto sangue mio, non profaniamo cimiteri né chiese cattoliche. Facciamo tutto da noi». Resta ancora occulto il fine di tutto questo. «Quello di espanderci, in tutta Italia. Noi siamo la famiglia più nutrita delle altre - e in Italia ce ne saranno un migliaio - sette sataniche. Noi siamo i veri «Bambini di Satana». Dobbiamo espanderci e renderci visibili, cioè fare in modo di venir riconosciuti». Riconosciuti «da tutti» ovviamente. Anche dalla Chiesa? «La chiesa ci conosce e ci teme. Hanno spedito anche degli infiltrati, per farci avere notizie con i carabinieri. Gli infiltrati fanno reati nelle nostre file e ci mettono nei guai. Ma noi andiamo avanti».

E i progetti per il futuro? «Progetti ne ho tanti. Istituire una linea telefonica con il 144 per esempio. Un telefono che dia informazioni su Satana a chi ne desidera». Ci siamo: oltre al «pronto cronaca» siamo arrivati anche al «pronto Satana»...»

La donna aveva rifiutato il cuore

Doppio trapianto per madre e figlio

Cuore nuovo per Giuseppe Stanzione, di 30 anni, il giovane di Nocera Inferiore (Salerno) ricoverato nell'ospedale San Matteo di Pavia insieme con la madre, Lucia Celentano, di 55 anni, anche lei sottoposta a trapianto tredici giorni fa. Stanzione, che è sposato e padre di due bambine - Alessandra, di tre anni, e Ilana, di due - è stato operato nella notte tra sabato e domenica ed è attualmente in terapia intensiva. Madre e figlio, affetti dalla stessa malattia che rendeva per entrambi necessario il trapianto, furono ricoverati nei mesi scorsi nell'ospedale di Pavia, ma è stato possibile sottoporre all'intervento prima la donna, per la quale fu reperito un cuore donato da una signora di 44 anni di La Spezia, colpita da emorragia cerebrale. Lucia Celentano rifiutò il trapianto per-

ché voleva che il cuore donato servisse a salvare suo figlio, ma poi fu convinta a sottoporsi al trapianto dal professor Mario Viganò, che dirige la clinica di Cardiocirurgia, il quale le spiegò che l'organo non era idoneo per essere impiantato in un giovane di 30 anni.

Lucia Celentano non sa ancora che il figlio ha ricevuto un cuore nuovo: per il momento, infatti, bisogna evitarle forti emozioni. Ad assisterla, nel reparto al primo piano dell'ospedale San Matteo, è il marito, Francesco, al quale non è stato ancora permesso di vedere il figlio, accanto al quale è la moglie, Maria Grazia, una giovane salernitana. Si è conclusa dunque positivamente la vicenda di Lucia e Giuseppe Stanzione. Il giovane, un geometra appassionato di musica, potrebbe tornare insieme con la madre a casa entro un mese.